LA SINCERITÀ CON LA SINCERITÀ OVERO IL TIRINTO.

Fauola Drammatica per Musica composta, e fatta rappresentare da gli Accademici

SFACCENDATI.

NELL' ARICCIA

L'Anno 1672.

All'Illustrissima, & Eccellentiss. Sig. La Signora

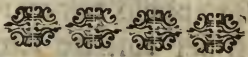
D. ELEONORA BONCOMPAGNI BORGHESI

PRINCIPESSA DI SULMONA &c.

IN COSMOPOLI,

Con licenza de' Superiori. 1672.

GLI ACCADEMICI SFACCENDATI.

Illuſtriſſimá, & Eccellentiſſima Sig.

L'Accademia delli Sfaccēdati ſtaua in dubbio, ſe doueſſe dedicare à V. E. il Dramma, che per diuertimēto della preſente Villeggiatura hà riſoluto di far rappreſentare nell' Ariccia; ſupponendo, che difficilmen-

te ſi ſarebbe indotta l'Eccellenza Voſtra à riguardare con occhio benigno, chi moſtra di pregiarſi d' vn nome, che d'altri non è proprio, che del Padre de Vizij.

Mà ſe ella ſi compiacerà di conſiderare l' Arco della noſtra impreſa, trouerà, che non ſtà appeſo per marcire; ben ſi per tornare ſempre, chè biſogna al proprio vſo. Così noi col diſtaccamento ad tempus dalle ſolite cure, non intendiamo, altro, che di riſtorar l'animo per applicarlo poi più vigoroſamente á quelle.

Et acciòche il Mondo veg-

ga, che anche l'ozio ci ſuggeriſce ſentimenti di virtù; per queſto habbiamo voluto ſcieglière ſopra tutti gl'altri paſſatempi queſto della Muſica, perche nell'iſteſſo tempo che ci ricrea, ne occupa ancora.

Con queſte rifleſſioni ci ſiamo fatto animo di dedicare il Noſtro Tirinto al gran merito di V. E. parendoci, che ſe le debba anche per giuſtitia, Mentre il Monte Cauo, alle di cui radici s'há dà rappreſentare, mai tornarebbe a rinouare gl'antichi ſuoi faſti, ſe la generoſità immenſa dell'E. V. non vi con-

tribuiſſe la dolciſſima armonia de ſuoi Cigni, che sarà vnica à ricoprire tanti difetti, de quali abonda.

Vna ſola coſa vi è però di buono, ed è la ſincerità, della quale infinitamente ſi gloria il noſtro Tirinto, e con eſſo tutti gli Accademici, qualità che V. Ecc. non trouerà certamente commune à tutti.

Supplichiamo per tanto il dilei grand'animo à degnarſi benignamente gradire queſta bagattella, ancorche non adequato Tributo all'infinito ſuo merito, ed alla noſtra diuotione, eſſendo ſicuri, che ſe goderà di queſto fauore reſtarà

ſtarà nell'iſteſſo tempo immune dalla critica di chi hà manco che fare di noi, e l'aura della ſua gratia ne darà animo à nuoue impreſe: Augurandole intanto ſecoli non interrotti di proſperità.

ARGOMENTO

Filandro nobile di Candia ritrouandosi due figliuoli Tirinto, e Rosaura nati da Orsilla sua Moglie fù costretto per cagione di graui nemicitie lassare la figliola alla custodia del Zio, e con Tirinto ritirarsi in luogo il più recondito della Candia. Doue di poi hauendo determinato per maggior sicurezza di Tirinto allontanarlo affatto da quel Regno, consegnatolo à Salucio suo Balio, l'imbarcò con ogni secretezza per la volta del Latio; per doue nauigando a piene vele furono di notte improuisamente assaliti da i Corsari, e doppo vna lunga, e valorosa difesa, essendosi sdruscita la loro Naue, tutti restorono miserabilmente sommersi, eccettuato Tirinto, il quale, per essere in età di trè anni, fù liberato da vno di quei Corsari dal pericolo dell'onde, e ritenuto appresso di se per suo Schiauo.

Filandro, che nõ hebbei mai notizia di tal accidente più volte pianſe per morto il ſuo figliolo, mà con tutto queſto non deſiſtè mai di rintracciare il vero, giouandoli per ſua conſolatione il credere, che anche poteſſe eſſer viuo, e oltre molte altre diligenze, riſoluè vltimamente di ſcriuere vna lettera circolare per tutti quei luoghi, doue ſoleuano i Corſari ritirarſi con le lpro prede, indrizzata à Salucio, e Tirinto con la firma non di Filandro, mà di Filauro, acciò la riſpoſta più ſicuramente poteſſe peruenire nelle ſue mani ſenza pericolo d'eſſere intercetta da'i propri nemici, i quali ogni giorno più inuigilauano gl'andamenti di Filandro a tal ſegno, che temendo non eſſer ſicuro ne meno in quel luogo, doue egli s'era ritirato, ſi congedò con lettera dal Zio di Roſaura, che era fratello di Orſilla, e ſe nè paſsò felicemente nel Latio.

Frà tanto Tirinto [eſſendo gionto all'età di quattordic' anni e conſeruata appreſſo di sè la lettera di ſuo Padre, che pur gl'era ſtata recapitata, preſe improuiſamente la fuga con intentione di portarſi in Candia, e ritrouoſſi nel Latio, doue ſotto nome di Lucimoro ſi trattenne per lo ſpatio di due anni, ſoggiornando in Ariccia amato da Laurinda.

Passati poi li due anni se ne andò alla volta di Candia, e desideroso di trouare il Padre si portò direttamente al luogo, di doue era stata scritta la lettera dà Filandro, sottoscritta però col suppósto nome di Filauro, nome in tutto ignoto in quel luogo, come in tutta la Candia; Onde per quanto egli ne ricercasse per lo spatio di quattr'anni non li fù possibile rintracciarne cosa alcuna.

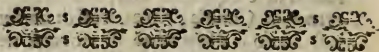
Voleua Lucimoro nulladimeno stabilire la sua dimora in Candia, ma essendosi inoltrato assai ne gl'amori di Rosaura non conosciuta dà lui per Sorella, fù dal Zio di lei, che non voleua sposarla con vn forastiero, non solamente minacciato, mà perseguitato fino à tanto che egli doppo hauer promesso à Rosaura di ritornare, seguita, che fuse la morte del suo Zio, in Candia, per effettuare trà di loro i bramati Sponsali, si allontanò da quel Regno.

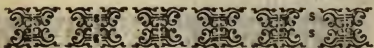
Passati due anni doppo la partenza di Lucimoro morì il Zio di Rosaura, ed ella fù chiamata da Filandro, che in quel tempo risedeua nell'Ariccia con titolo di Gouernatore di quel luogo, doue ella si portò con Lisa sua Cameriera.

Frà tanto Lucimoro, che non haueua mai hauuta nouella alcuna di Rosaura consumato da i lunghi viaggi, e infastidito dà gl'infortuni, e trauagli patiti per lo

spa-

ſpatio di cinqu'anni doppo la ſua partenza di Candia, ritrouatoſi di nuouo nel Latio, determinò di ritirarſi nel Monte Cauo alla cuſtodia dell' Ara Maſſima di Gioue, ed iui terminare i giorni ſuoi.

Quiui poi hebbe occaſione di riconoſcere doppo dieci anni che era partito dal Latio Laurinda, di ſtringerſi in amicitia con Celindo, & vltimamente d'incontrarſi in Roſaura, e dopo alcuni accidenti di eſſere riconoſciuto da Filandro per Tirinto ſuo figliolo.

Diſcreto Lettore.

LEggi, oſſerua, e compatiſci, e ſe nel traſcorrere, ò nel veder rappreſentar queſto Dramma ſentirai più volte le voci di Deità fato, adorare e ſimili, ti preghiamo à prenderle come formule Poetiche, aſſicurandoti, che gl'Accademici Sfaccendati ſon Poeti per diletto, e Cattolici per Fede. Viui felice, &c.

INTERLOCVTORI.

Fillandro Nobile di Candia Padre di Tirinto, & di Rosaura Gouernatore dell'Ariccia.

Tirinto suo figliuolo sotto nome di Lucimoro.

Rosaura Sorella di Tirinto.

Lisa Vecchia sua Cameriera.

Sireno Vecchio.

Laurinda figliola di Sireno.

Celindo Amante di Rosaura.

MVTATIONE DI SCENE.

Città di Roma.
Ariccia.
Bosco.
Giardino di Celindo.
Bosco con veduta del Tempio di Gioue.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ariccia.

Celindo, e Rosaura.

Cel. QVando il ciel le faci accende
Fugge il Sole in grembo à
Or che l'alba il giorno rende (Dori
Tocca à voi pallidi orrori.
2. Tocca à voi, non siate lenti
A fuggir, che il dì s' indora;
Ma dou' è la bell' aurora,
Che rischiara i mieitormenti?
Ah Rosaura crudel, Rosaura ingrata,
Tù la bell' alba sei,
Foriera del mio giorno,
E solo al tuo ritorno
Prendon luce, e calor gl' affetti miei.
S'il

S' il desio non m' inganna;
Par, che quì volga il piede
La mia dolce tiranna.
Si sí Celindo, ardire,
Or che vien la mia vita.
Non temo di morire. Amore aita.
Rof. Come soaue è l' aura
Come sereno è 'l cielo?
Cel. Ma del Nume di Delo (Rosaura.
Piú bella à gl' occhi miei spunta
Rof. Celindo tù vaneggi,
S' al foco del mio volto
Riscaldarti presumi:
Queste, ch'in mè vagheggi
Son ombre, e non son lumi,
E se pur qualche raggio (cende,
Del mio tristo sembiante il cor t'ac-
Ombra, ó lume che sia, per tè non
splende.
Cel. Ah cruda! e sarà vero,
Che mirando il mio seno
Oggetto di martiri
Tú non conceda almeno (ri?
Qualche breue respiro à miei sospi-
Rof. Senti Celindo, e soffri.
E vna tela il mio petto,
In cui rimira il core (oggetto.
Tinto per man d' Amore vn' altro
Io costante l'adoro,
Lo

Lo bramo, lo desio, (suo:
Ogni mia voglia, ogni mio spirto è
Come dunque poss' io, con qual pennello
Cancellar quello, e colorirui il tuo?
Cel. Se dunque à tanti affanni
Porger qualche ristoro
O non sai, ò non vuoi,
Eccomi à piedi tuoi, (moro.
Lascia, ch' io dica almen, tiranna io
Ecco à morir m' inuio:
Tù dona per pietà
All'alma, che sen và l'vltimo addio.
Ros. Haurei di sasso il core
Se mirar ti potessi',
E non sentir pietà del tuo dolore;
Sorgi amico, e t' acqueta,
E se per tè men cruda, o piú discreta
Brami d' Amor la face,
Parti, cangia pēsiero, e soffri in pace.
Cel. Partiró, fuggiró;
All' Ircana foresta,
Al Caucaso gelato
Dee portar le sue pene vn disperato.
Resta inhumana resta, (pianto,
Gioisci al mio penar, ridi al mio
Ch' io maledico in tanto (mirai.
L' ora, il momento, il dì, ch' io ti
E poi ch' il tuo volere,

Per-

Perch' io non torni mai, da té mi
Vá, che posſi cadere, ſcaccia,)
Si che posſi cader, ma in queſte braccia.

SCENA SECONDA

Roſaura, e poi Filandro ſuo Padre.

Roſ. LVcimoro adorato, e doue ſei?
Qual ſorte inhumana
Cosí t' allontana
Da queſto mio ſeno,
Che tú non ſenta almeno
Il vento mormorar de ſoſpir miei?
Lucimoro adorato, &c.
Se l' aure vitali
Reſpira il tuo core,
Gradiſci l' ardore
Ch' io prouo per tè;
Se poi le mortali
Tue ſpoglie laſciaſti,
Almeno ti baſti,
Che ſcoglio di fè (miei.
Ti ſerbo in morte ancor gl' affetti
Lucimoro adorato, &c.
Fil. Figlia il tempo ſen vola:
Della mia vita al fine
Giungon' l' ore vicine:
Noi

Noi per queſte del Tebro
Glorioſe pendici
Stranieri dimoriamo
Senz'appoggi di sãgue, e ſenz'amici.
S'all'età mia tremante,
S'alla morte, ch'aſpetto,
S'à tante cure, e tante,
Che per tuo ben ſopporto
Brami ò figlia gentile,
Ch'io riceua per tè qualche confor-(to.
Deui à nobil garzone à tè ſimile
In ſacro nodo vnirti.
Celindo

Roſ. Ohimé!

Fil. Celindo
Per vero vnico herede (chiamo,
Di mie ſoſtanze, e per tuo ſpoſo io
Altro da tè non chieggio, altro non bramo.

Roſ. Signor, di queſto ſangue,
Di queſta vita à tuo voler diſponi,
Ch'ad ogni tuo decreto
Pronta ſempre, & humil cedo, e m'acquieto.
Ma s'alle mie ragioni
Corteſe Genitor porgi l'vdito,
Io ricuſo l'inuito, e vuò più toſto
Morir libera, e ſciolta
In ſolitari orrori,

Che

Che legata goder pompe, e tesori.
Fil. Tant' ardisce vna figlia
Al genitor rubella?
Ros. Cosí vuol la mia stella.
Fil. Io procuro il tuo bene.
Ros. I lacci d' Imeneo
Son contrari al mio genio.
Fil. Il mio pensiero
Dalle repulse tue
Esser non può rimosso.
Ros. Vn sol pensier non è cõmune à due.
Fil. Son Padre;
Ros. E vero.
Fil. Obedirai.
Ros. Non posso.
Fil. Non piú, parti, e risolui.
Ros. Partiró sí: ma s' ostinato sei
Di terminar risoluo
Frà le sacre Vestali i giorni miei.

SCENA TERZA

Lisa Vecchia, e Filandro.

Fil.) Maladetta Libertà,
Lis.) Maladetta Politica,
Fil. Lubrica giouentú,
Lis. Vecchiezza stitica,
a 2. Io non vi credo piú:

Per voſtra cagione
Il viuer giocondo
Da noi ſi fuggì. (mondo.

Fil.) Le Figlie d' hoggi dí guaſtano il
Liſ.) I Padri

Fil. Liſa?
Liſ. Signor Filandro?
Fil. Poche parole, e buone:
O tú mi narra il vero, (tiero.
O non ti laſcio in vita vn giorno in-
Liſ. Piano con diſcrettione.
Queſte maniere ladre
Mi fan deſtar la madre.
Fil. Da te ſaper io voglio
Chi ſia quel Lucimoro.
Liſ. Son pur nel pazzo imbroglio.
Fil. Per cui ſenza ragione
Aborriſce Roſaura (ne.
Le nozze di Celindo, e à me s'oppo-
Liſ. Signor.
Fil. Anco non credi?
Liſ. Voi mi fate venire
Lo ſpauento al ceruello
Più che non l' hà ne piedi
La chinea del Bargello.
Fil. Non più parla, e di forte;
Liſ. La Nonna di mia Madre
Preſe il primo Conſorte.
Fil. Doue cominci, doue?

Liſ. Pia-

Lis. Piano : la n' hebbe noue.
Fil. Di Lucimoro vuò ſapere.
Lis. Adeſſo.
Coſí com' io dicea
Si chiamaua Tifone,
Et era vn ribaldone,
A dirla in coſcienza
Giuſto ſimile à voi.
Fil. Che patienza ; à noi.
Lis. Voi mi fate sbagliare.
Fil. Orsú l' hò inteſa.
Lis. Fermate ; adagio adagio ;
Pouera pelle mia corre naufragio.
Lucimoro Signore à dirui il vero,
E vn leggiadro ſtraniero,
Ch' or ſon cinque anni appunto,
In Candia giunſe, e diuenuto amante
Di voſtra figlia, in pochi dí le diede
Di Marito la fede:
Fil. Segui.
Lis. Ma nel ſentire
Farſi dal Zio di lei tante minacce,
Doppo la dilui morte
Giuró tornare in Creta
Per farla ſua Conſorte:
Poi ſenz' altre parole
Battè 'l taccone, e colſe le viole.
Fil. Tú, tú Liſa mal nata
Di queſto matrimonio

Fosti l'empia mezzana? ah scelerata?

Lis. Io non ne seppi nulla? ò gran Demonio.

Fil. Or dou'è Lucimoro,e quale auuiso
N'hebbe Rosaura, doppo
Ch'ei restó per timor da lei diuiso?

Lis. Noi pur, come v'è noto, estinto il Zio,)
Alla volta d'Italia
Richiamate da voi facemmo vela,
E cercando di lui per ogni porto
Non si potè saper se è viuo,ò morto.

Fil. Misero, e che mi gioua
La speranza di dar con le sue nozze
Fine, o tregua à miei guai,
S'vna stella funesta
Quand'io calma sperai, pioue tempesta!
Ah figlia, ingrata figlia,
Tú di queste ruine,
Tù fosti d'ogni mal principio, e fine.
Ma fà pur quanto sai, ch'io per piegarti)
Al mio giusto volere
Vsarò tutte l'arti,
Ricorreró allo sdegno,
Alla forza, all'ingiurie,
E tutte adopraró l'ire, e le furie
Che racchiude Plutone in grembo all'Orco.

Lis. A fiume Vecchio porco

Fil. Che borbotti, che dici?

Lis. Nulla

Lis. Nulla nulla Signore.
Ti pregauo dal cielo
Vita lunga, ore liete, anni felici.

Fil. Presto vedrai ciò che nel petto io (celo.)

Lis. Quanti Vecchi si son visti
Alla proua scorticar?
Vadan'pure à fare il Boia,
Che se ben gli vien la foia
Non la possono sfogar,
E si partono poi confusi, e tristi.
Quanti Vecchi, &c.
Se la passano in discorsi,
E sol prouano i rimorsi
Del desio, non dell' oprar:
Ma ritornano poi maturi, e pisti.
Quanti Vecchi, &c.

SCENA QVARTA

Montecano, e da vn parte il Tépio di Gioue

Lucimoro.

Luc. ED ecco, ò Lucimoro,
Che per fauor degl'Astri
Dai tregua al tuo martoro, (sastri.
Pace al cor, posa al piè, fine à i di-
Come contento, e lieto
Spiagge latine à riuederui io torno,
Se per alto decreto

Doppo

Doppo lungo vagar quí deuo al fine
Stabilir la mia vita, il mio soggiorno.
Má, tú, Gioue immortal, Tonante
Che di la sù rimiri eterno,)
De viuenti l'interno,
Vola da gl'alti giri
Al bel Regno di Candia,
E fà noto à Rosaura,
Che se piú Lucimoro à lei nō riede,
Qual vorrebbe il suo affetto, e l' mio douere.
La colpa non è mia, mà tuo volere.
Il foco della Fede,
Ch'á Rosaura giurai (morza:
Arde sempre, ne mai per me s'am-
Mà il ciel comanda, & obedire è for-
1. Si sí numi si sì (za.
Per vostra pietà
Ogni pena, ogni duol dà me sparì:
Ma pioua quanto sà (tento,
Dal cielo nel mio sen gioia, e con-
La memoria del ben sempre è tor-
2. Nò nó Cieli nò nò mento.)
La mia seruitù;
Nodo fatto da voi sciorsi non può;
Non si cancella più more:
Quell'imago dal sen, che forma A-
La memoria del ben sempre è dolo-
re.

SCENA QVINTA,
Et vltima.

Sireno, Laurinda, e Lucimoro sù la porta del Tempio.

Sir.) *Lau.*) AL Tēpio ò Figlia / ó Padre al Tēpio.
Sir.) Prēdi / *Lau.*) Prēdo da me / te nella pietade esēpio.
Sir.) *Lau.*) Al Tempio ó Figlia / ò Padre al Tempio.
Sir. Laurinda, amata figlia.
Soſtegno di mia vita,
Vnica mia ſperanza.
Delle viſcere mie parte piu cara:
Se brami, che men graue, ó più gra-
Fili la parca auara dita)
La breue età, ch'alla mia vita auāza,
Permetti, ch'io ti veda
Con nobile Conſorte (guali
D'anni, e coſtumi, à tuoi coſtumi e-
Celebrare i ſponſali.
Benediró la ſorte
S'il mio deſire adempio, e ſè mi lice
Farlo pria di morir, moro felice.
Lau. Sappi ò Padre, e Signore,
Ch'il voler di Laurinda

Sará

Sarà mai sempre al tuo voler cõfor-
Tú cerca mezzi, e forme me.)
Al mio ben più decenti, (centi
Poiche solo i pensier, non che gl'nc-
Di tè mio Genitore
Mi sõ limiti al piede, e leggi al core.

Sir. Celindo, quel garzone,
Che gode in questa terra
Per natali, e sostanze i primi honori,
S' il mio pensier non erra,
Merita più d'ogn'altro i tuoi fauori;
Ei non cõsente è ver, mà non ricusa:
Ond' io perche delusa
Non resti la mia speme,
E perch' il cielo à nostri voti arrida
Al tẽpio del grã Gioue à tè fui guida.

Lau. Poiche di Lucimoro,
Che fú. già son due lustri,
L' alma, e l' Idolo mio,
Vdir qualche nouella inuan desio:
Se ben di questo core,
Vilipesa Laurinda,
I primi affetti à Lucimoro io deggio,

Luc. Che sento ó ciel che veggio?

Lau. Nulladimeno ó Padre
Ad ogni tuo decreto,
Al voler degli Dei
Riuerente m' acquieto;
E per seguir con tutti i spirti miei

Di tua pietà l' esempio
Sir. *Luc.* Al Tempio ó Figlia / Padre al Tempio,
Lau. Se non erra l' vdito (serba
Questa è Laurinda, & al suo dir mi
Quell' affetto sincero
Da mè nō ben inteso, ó mal gradito,
Che giurommi piú volte
In sua tenera età; Che fò, che spero?
Qual nouello disegno (lauora?
La sorte ò 'l caso entro il mio cor
Son già due lustri, & è fanciulla an-
Ma che? taci mia lingua, cora?)
Che se doppo à Rosaura
Amore in Candia, e fedeltà giurai,
1. Com' esser può mai,
Ch' il foco s' estingua,
Ch' io manchi di fè?
Dimmi Amor che vuoi da mè?
Ma per meglio appagar l' occhio, e
l' vdito
Voglio da questa parte dre,)
Non veduto osseruar la Figlia, e l' Pa-
Questo di nuouo Amor cortese
inuito
Gioia mista di pene á me comparte.
Ma se in Creta donai
A Rosaura gentil tutto l' affetto,
2. Come esser puô mai

Laurinda ch' il petto
Abbrugi per tè ?
Dimmi Amor, che vuoi da me ?

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Boſco.

Roſaura, e Liſa.

Roſ. E Che mi reſta più, ſe non morire?
Lucimoro è perduto,
Celindo mi tormenta,
Il Genitor m'vccide.
E mentre mi diuide
L'alma dal ſeno, inuenta (tire.
Nuoui martiri Amore al mio mar-
E che mi reſta, &c.
Liſ. Pouera figlia mia (muore,
Fà piangere anco mè: má s' ella
Non

Non le fò compagnia.
Rof. Abbiffi differrateui,
Fulmini inceneritemi,
Diuoratemi ó Belue,
E se per queste selue
Non m' ascolta la morte,
Voi miei crudi tormenti il petto apritemi,
E spalancando all' alma mia le portē
Terminate l' affanno,
Cui mi soggetta il fato
D' vn' Amante ostinato,
D' vn Genitor tiranno.
Se nel primiero ingresso
Inciampai del piacere,
E che mi resta piú se non cadere?
Lif. Datti pace Rosaura,
Consolati amor mio,
Che se non vuoi Celindo
Me lo pigliarò io:
Lo farò mansueto, e ben auezzo,
Se poi ti piacerà faremo á mezzo;
Or dimmi à che t' appigli?
Rof. Risoluto pensier non vuol cōsigli.
O l'ombre di Cocito, ó le Vestali
Mie compagne saranno.
Per euitare il danno
Di quegl' Astri fatali (chiostro.
Altro per mè non v'hà che tomba, o

Lis. Che ſpropoſito è il voſtto ?
Roſ. Tú doppo amica Liſa
Farai noti al mio bene
I tormenti, e le pene,
Ch' io m' accingo à ſoffrire.
Liſ. Sciugateui al zinale,
Non ſarà tanto male.
Roſ. E che mi reſta, piú, ſe non morire.
Parte.
Liſ. Pouèra acciurcinata
Mi fà venir pietà. Vorrei ſeguirla:
Ma là dentro à quel muro,
Doue non luce il ſol ſe nõ à ſcacchi,
Non ci vengo ſicuro;
La diſperation fà ſciorre i Bracchi.
1. Celindo ſe non troui
Chi ti dica di sí,
Io ſon quì
Tutta pietà.
Tanto ſolo ch'io vi ſquadri
Occhi ladri
Vi faró la carità.
2. Roſaura ſe tu dai
A Celindo la fè
Credi à mè
Ti piacerá.
Ch' egli ſia buon pagatorē
In Amore
Ti faró la ſicurtà.

SCE-

SCENA SECONDA

Sireno, e Laurinda.

Sir. O Qual pietoſo zelo
Mi deſta, ò Figlia, il ſacro
Tempio in ſeno?
Con la vaghezza in quella ſacra
Reggia
La maeſtá garreggia:
E per far noto á pieno, (dorà,
Ch' il gran Signor de Numi iui s' a-
Spiran' ſenſi deuoti i ſaſſi ancora.
Lau. Dimmi oſſeruaſti, o Padre,
Quel giouane gentile
In abito ſtraniero
Con qual tratto ciuile (ro?
S' vſurpa d'ogni core vn dolce impe-
Sir. Per ſembianze, e coſtumi
Riguardeuole è certo,
Et à i viuaci lumi
Parlar ſoaue vniſce, e modo eſperto.
Lau. Ne cercaſti chi ſia, come s'appel-
Sir. Solo vdij la fauella: la?)
Ma degl' affari ſui
Curioſo non fui.
Lau. Se di Celindo il volto,
Le maniere, gl' accenti

Cattiuasser le menti
Come fè lo straniero i sensi miei,
O quanto goderei;
O quanto, ò Padre.

Sir. Figlia.
Parmi poco decente
A modesta Donzella
L'offrir si di repente il core in votó.
A Peregrino ignoto.

Lau. Oh Dio!

Sir. Volto, e fauella
Non fur' sempre dell'alma
Testimonij veraci, e spesso chiude
Apparente pietà sensi mendaci.

Lau. O quanto goderei.

Sir. Chi t' assicura,
Che questo così vago
Peregrino del Mondo
(Io non sò da presago)
Non sia del caso vn figlio, vn vagabondo?

Lau. Ma come esser può mai?

Sir. Non più Laurinda,
Così basso pensier frena, ó discaccia.
Leggieri à prima faccia
Son gl'impulsi d'Amore,
Ma poi rendono al core
Le potenze rubelle, e contumaci;
Segui il mio piè, cangia pensiero, e taci.

Lau. Van-

Lau. Vanne pur ch' io ti ſeguo. Il pri. mo oggetto,
Ch' adoraſſe queſt' alma (petto
Fú Lucimoro vn tempo: or nel mio
Entra il vago ſtraniero,
E degl' affetti miei prende la palma.
Quanto ſono infelice,
Se ne men la ſperanza
O dell'vno, o dell'altro hauer mi lice.

1. Folli Amanti, ſe lo ſcempio
Del rio Tantalo non credete,
Il mio cor ne da l' eſempio
Viue in mezzo à due fonti, e muor di ſete.

2. Si che Tantalo è 'l mio core,
Mira l' onde, e non ne Liba,
E per doppio ſuo dolore
Hà l'eſca duplicata, e non ſi ciba.

SCENA TERZA

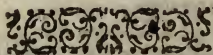
Montecauo.

Lucimoro.

Luc. BEnche la sú gia dieci volte il sole
Del suo gran giro habbia trascorsi i segni:
Benche diuersa molto
E del Padre, e di lei sia la sembianza,
Pur conobbi à bastanza (volto.
Di Laurinda, e Siren la voce, e 'l
La fauella di lui, gl' occhi di lei
Tolsero in vn baleno
Ogni dubbio al mio seno.
Ah Laurinda, Laurinda
La memoria, che serbi (ogetto
Di questo vn tempo à tè gradito
Mi risueglia nel petto (cerbi.
Sensi, che sembran dolci, e sono a-
Sò che mé non rauuisi,
E pur nutri desio
Di riuedermi, oh Dio!
Quest' affetto costante,
L'ardor, ch' in me si desta

Mi

Mi paleſan, che queſta
Per me voglia il Deſtin ſpoſa, & amante.
1. Son fatto del cielo
Vn miſero gioco:
Mi parto di gelo,
Ritorno di foco.
Ma che dirà Roſaura?
In tal guiſa procuro
Il promeſſo ritorno?
Di falſo di ſpregiuro
Sarò tacciato vn giorno,
E non prouo roſſore?
Che far poſs'io, ſe lo cõanda amore?
2. S'io veggio Laurinda
Qui fermo il deſio,
S'io penſo à Roſaura
A Creta m'inuio.
Il duol, che mi diſanima
Mi diuide in due parti il core, e l'anima.

SCE-

SCENA QVARTA

L'Ariccia.

Sireno, e Filandro.

Sir. PEr guardar bella Donna Argo non basta.
Studi pur quanto sà
La stolta humanità
Sù questa bassa mole
In educar la Prole:
Ch'è vano ogni sudor,
E tal'or
Col Destin pugna, e contrasta.
Per guardar bella Donna, &c.
Fil. Ah figlia, iniqua figlia,
Di tè stessa nemica, e del tuo bene,
Chi ti ribella à mè, chi ti consiglia?
Sir. Filandro quì sen viene.
Amico il ciel ti salui.
Fil. E te consoli.
Sir. Poiche il caso quì soli
Ambedue ci portò, non ti sia graue
Di scuoprirmi ò Filandro,
Se la tua figlia ancora
Quel Celindo sposò, che si l'adora?
Fil. Io

Fil. Io che di queſta naue
O mio caro Siren guido il timone,
Non ſeppi ancor, benche Nochiero accorto,
L' ondeggiante Vaſcel condurre in porto.
Sir. Narrami la cagione.
Fil. Odi: ma taci.
Ad ogni mia ragione
Renitente è Roſaura:
Se talor di Celindo il nome inuoco,
Getto le voci all' aura:
Se le ſcuopro il ſuo foco,
Con vn ſoſpir l' ammorza,
E s' io mite fauello, o pur ſeuero,
Poco gioua il pregar, meno la forza.
Sir. Dubito, che mia figlia,
Qual ſe bene à miei cenni
fin'or ſoggetta, e riuerente io tenni,
Di Roſaura non ſegua il folle eſem-pio.)
Sia benedetto il Tempio.
Per non dir peggio, e l' Arà
Maſſima del gran Gioue.
Quì nacquero i miei danni, e appunto doue
La ſalute cercai, trouo gl' affanni.
Fil. De le fanciulle il Tempio
O Sireno è la Cella:
In età tenerella

S'ap-

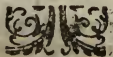
S' appoggiano i virgulti:
Che se disciolti prouano gl' insulti
Del vento degl' affetti,
Vn soffio di poch'ore
Può ne teneri petti
Contaminar la purità del core.

Sir. Resta Filandro addio; senno, e prudenza
Negl' humani contrasti:

Fil. Sireno addio: Piaccia al Destino, che basti.

1. La souerchia libertà
E veleno dell' Honor:
La bellezza è gran tesor,
Se celata altrui si stà:
Ma se nota vn dí si fá
La rapisce il Dio d' Amor.
La souercrchia libertà, &c.

2. Se palese é la beltà
Rende vile il suo splendor:
Mà s' occulta, e chiusa và
Serba intatto il pregio, e'l fior.
La souerchia, &c.

SCE-

SCENA QVINTA

Bosco.

Celindo, e Lucimoro.

Cel. O Ciel chi mi soccorre? Aita, aita.
Luc. Ah cruda Belua! ó perdi
Per questa man la vita, ò ti rinselua.
Cel. Pur viuo ó Dei: ma tú, ch' in queste verdi
Piagge per mia salute il piè volgesti,
Tù ch' à morte esponesti,
Per dar la vita à mé, la propria vita,
Lascia, ch' á te prostrato
Con i douuti honori (adori.
La tua pietade, e 'l tuo coraggio
Luc. Sorgi amico, e respira
Ma pria lascia, ch'io veda,
Se dell' Orso insolente
Habbia offeso il tuo sen la zampa, o 'l dente.
Cel. Se prigioniero, e preda (lesse,
Del tuo braccio cortese il ciel m' e-
Perch' à tè mi stringesse
Vn' eterno douere,

Mi riſerbaro in vita anco le fiere.

Luc. Lodáto il ciel; di ſangue
Segno alcun non appare,
Tú rendi al cor, che langue
Gli ſmarriti ſuoi ſpirti,
E ſe vita riceui, (deui.
Prima ch' alla mia deſtra, al ciel la

Cel. Tutto è gratia del ciel: ma per aprirti
Quello, ch' io ſerbo in ſeno
Verſo la tua pietade obligo eternō,
Deh mi concedi almeno
Benche molto più deua,
Che nel mio patrio albergo
Qual Oſpite, e Signore io te riceuā.

Luc. Con queſte ſpoglie al tergo
In Ariccia l'ingreſſo à mè non lice:
A miglior tempo io ſerbo
Le tue gratie góder: Vanne felice.

Cel. Nō nò, per queſti Boſchi
Solingo, e ſenza guida io nō ti laſcio.
Calli intricati, e foſchi
Fanno incerto il cammino:
Vn remoto giardino
Per tuo ſecreto ingreſſo à tè preſēto:
Iui entrarai non viſto, & io contento.

Luc. Deh laſcia amico --

Cel. Ogni tua ſcuſa è vana.
Di non farti paleſe,

Fin

Fin ch' esser non lo vuoi,
La memoria conseruo. (seruo.
Luc. Eccomi à cenni tuoi compagno, e
Che diletto
Proua il petto
Luc. In così dolci nodi?
A 2. Godi mio cor deh godi,
Cel. Che solo in questa forma (ma.
Vn' anima nell' altra il ciel trasfor-

SCENA SESTA,

Rosaura, Lisa.

Ros. SI ch'io sono infelice,
Ne pur la volontà.
Ch'il Ciel libera dà
Goder mi lice.
Si ch'io sono &c.
Lis. Sempre questo lamento:
Eh via, ch'è buon partito. (glio
Ros. Lisa tù parli al vento: Io son di sco-
Sia Celindo chi vuole:
Nol' cerco, nō lo curo, e nō lo voglio.
Lis. E per vn sol Marito
Si fan' tante parole? Hai dubbio forse,
Ch'ei ti guasti la pelle, ò l'sen ti sqar-
Se fanno Sposa à mè, (ci?
Ne

Ne piglio due, ó trè ſenza penſarci.
Roſ. Liſa che inuolto è quello?
Liſ. State, sarà l'fagotto
Di qualche Birbantello
Latino, ferlingotto,
Che và al Tempio di Gioue?
Roſ. Aprilo.
Liſ. Adeſſo. Carte vecchie, e nuoue.
Roſ. Altro?
Liſ. Due figurini
In vn picciolo rame aſſai leggiadri,
E s'io non prendo errore, (Quadri.
Son la Dama di Picche, e l'Rè di
Roſ. Moſtra.
Liſ. O brauo Pittore! oſſerua ò figlia
Com'à te s'aſſomiglia.
Roſ. Porgi! ahi laſſa che miro?
Liſ. A chi và quel ſoſpiro?
Roſ. Di Lucimoro amato
Queſt'è l'effigie, e l'altra (to.
Ah pur troppo ſon io ſcherzo del fa-
Mà come in queſte Selue
Lucimoro s'aggira?
E ſe di quà lontano il piede ei gira,
Come quì di colui trouo i Ritratti,
Per cui viuendo io moro?
Ah che per mio martoro
Vn dipinto ſembiante
E ſperanze, e timori inſieme aduna.
Tù

Tù m'aggiri ò fortuna. (fra!
Lis. Volgila per ſuo dritto. E queſta ci-
Roſ. *Qui Lucimoro di Roſaura è ſcritto.*
Roſaura qui di Lucimoro. oh Dio!
Che laberinto è l' mio!
Son pur queſti i ritratti,
Che nel partir da Candia
Mi moſtrò Lucimoro;
S'oggi Liſa non moro
E ſol per la ſperanza
Che da queſti colori il cor ſi prende.
Cruda ſtella fatale
Or ch'inuolato m'hà l'originale
Vna copia mi rende.
E quando finirete
Di tormentarmi ò Cieli?
Che volete da me, che pretendete?
Liſ. E queſto ſcartafaccio
In forma di patente
Non pare vn priuilegio di Roſaccio?
Roſ. Son linee abbreuiate, e quaſi ſpēte,
Non inteſa da me! Liſa conſiglio:
Liſ. Quel Celindo è vn bel figlio.
Roſ. Non più: tutto mi laſcia.
Moſſo da queſti indizi il cor mi dice,
Ch' il mio ben non è lunge.
Tù per queſta pendice
Chiama, cerca, domanda,
S' alcun vide colui, che l'cor mi pūge.

Io

Io da queſt' altra banda
Drizzo veloce i paſſi,
Per mouere á pietà le Belue, e i ſaſſi.

1. *Liſ.* Queſte putte
Fan l'accorte,
Ma ſon tutte
D'vna ſorte.
Ne conoſco parecchi,
Che per ancor non ſanno,
Se i figli, che ſi fanno (chi.
Eſcono per la bocca, ò per gl' orec-
Ne sò dell'altre appreſſo,
Che nel primo congreſſo
Diero al lor Dilettiſſimo,
In vece del cor mio, dell'Illuſtriſſimo.

2. Infinite
Col'Compare
N'hò ſentite
Diſputare, (torte.
Se le treccie del Bue ſon dritte, ò
Queſte putte &c.

SCE-

SCENA SETTIMA,

Giardino

Celindo, e Lucimoro.

AMor gl'occhi ti bendi
Per ferire alla peggio.
Cel. Foco accendi,
a 2. E non ti veggio
Luc. Pietà chieggio,
E non m'intendi
Amor gl'occhi &c.
Cel. Hor che nessun ci ascolta,
Deh scuoprimi vna volta
Cortese peregrino
La cagion de tuoi mali.
I sospiri, che esali
Di nemico destino (no
Ti palesan berlaglio: entro il mio se-
Chiuderò quãto narri, e ti prometto
Con reciproco affetto
S'aita non potrò, pietade almeno.
Luc. Lucimoro, e l'mio nome. In questa
Terra,
Spinto da ria fortuna
(Or son diec'anni appunto)

In

In quell'età, che non concède ancora
Lanugine alle guancie il piè fermai.
Riuolge, appena giunto
Benche Bambina i curiosi rai (mora.
Nel mio volto Laurinda, e s'innam-
Mi prega, non l'ascolto:
Mi segue, non la curo.
Drizzo à Creta le piante: (stino,
O Creta, oh Dio! di la vuole il De-
Ch'à nouello cammino,
Io volga a par del piè l'anima errãte.
Doppo molte vicende, e varie, e
Riedo in questi contorni, (nuoue,
E nel tempo di Gioue
Risoluo terminar gl'errori, e i giorni.
Qui Laurinda riueggio,
Ella me non rauuisa,
Et il mio nome appella.
Mi riguarda, m'osserua,
E sento alla fauella (serua:
Che l' antica sua fiamma à me con-
Che più? forza improuisa
Fà, che per lei mi moro, (ro.
La disprezzo al partir, torno, e l'ado-
Seguo l'orme di lei: stella fatale
Colà mi spigne appunto
Doue vn'Orso t'assale.
Lo sgrido, egli sen fugge.
Tù sorgi illeso, entro la tua magione
Mi

Mi coſtringi à ſeguirti:
Mi chiedi la cagione,
Ond'io ſoſpiro, e grido,
Ed io per obedirti
Alma, vita, e penſieri à tè confido.

Cel. Compatibile inuero
Di tua vita è l'Hiſtoria.
Conſolati, ch'io ſpero
Di trouar al tuo mal pace, e con-
Sarà Laurinda à tuoi naufragi il por- (forto:

Luc. Come ciò fia giamai, (to.
S'ad altra Donna in Creta
La mia fede giurai?

Cel. Non manda alcun pianeta
Senza rimedio i mali.
Vanne mio caro, e ſtanco
Nell'albergo vicin riposa il fianco,
Che di farti contento il peſo è mio.

Luc. (Io parto

Cel. (Io reſto

Luc. (Mio Celindo) addio

Cel. (Lucimoro) addio

Cel. Vibra amor quanto ſai vibra gli (ſtrali,
Non farai piaghe alle mie piaghe
(eguali.

1. Chi fu più di me
Ch'auuinto, e piagato
D' vn core oſtinato
Prouaſſe gl' orgogli?
Xerſe i Platani adora, & io gli ſcogli.

2. Chi fù qual son io
D' Amore nel Regno
Soggetto più degno
Di flebili cetre?
Xerse adora le piante, & io le pietre.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

L' Ariccia.

Celindo, e Lucimoro.

Cel. LVucimoro il tuo braccio
Mi ſottraſſe da morte;
Stretto da queſto laccio
Ti procurai conſorte
La più ſaggia, e vezzoſa.
L*uc*. Sol Laurinda deſio.
Cel. Quella è tua ſpoſa.
L*uc*. Ma come in ſi breu' ora?
Cel. Odi. Sireno

Perſuaſo da mè, laſcia alla figliá
Con Marito decente
Libertá di ſpoſarſi: ella acconſénte,
E mentre al ſuo bel foco arder' ti crede,
Di legarſi con tè, l' ora non vede.
Luc. Mi riconobbe forſe?
Cel. Ciò dirti non ſaprei, só, che t'adora.
Luc. Tù del mio ſol l' Aùrora,
Tù d' ogni mio ſollieuo
Foſti Celindo autore:
Ogni gioia, ogni ben da tè riceuo.
Cel. Reſta ſolo ó mio caro,
Per chiudere i ſponſali,
Che ſian'noti á Sireno;
Com''io giá gl' hó promeſſo,
La tua patria, il tuo ſtato, i tuoi natali.
Luc. Non potró di me ſteſſo
Moſtrar veraci proue,
Se dal Tempio di Gioue
Non recupero (ó Dio) picciolo inuolto,
Che s'io non erro, á caſo iui laſciai.
Cel. Che dal Tempio ſia tolto
Non temer Lucimoro: Il tutto haurai.
Colá per ritrouarlo
In queſto punto vn fido ſeruo inuio.
Luc. Tan-

Luc. Tanto ſperar mi lice.
Cel. Ogni tua cura è mia.
Cel.) Vanne (
Luc.) Reſta (felice.

1. Gioite miei ſpirti
E giunto quel dì;
Di placidi mirti
Amor m' arrichì.
Ma che dirà Roſaura
Della fede giurata?
Or pietoſa mi ſembrà, orà ſdegnata.

2. S'Amor di tormenti
Queſt' alma nutrí,
Or gioie, e contenti
Il ciel m' influì
Gioite miei, &c.

SCENA SECONDA

Laurinda, e Lucimoro.

Luc. MA qual benigna ſtella
Vniſce all' ombre mie luce ſi bella?
Laurinda il ciel t' aſſiſta.
Lau. Ed á te pure
Pioua nembi di gioie, e di venture.
Ma tú (qual nuouo affetto
Agita i ſenſi miei)
Corteſe Caualier dimmi chi ſei?
Luc. E non rauuiſi ó cara
Quel ſembiante ſtraniero,
Che di Gioue pur hier vedeſti al-l' Ara?
Non ti dice il penſiero,
Ch' io ſono ó bella il fortunato og-getto,
Dal voler degli Dei
Per tuo compagno, e per tuo ſeruo eletto?
Lau. Mal conoſciuto haurei
Sotto diuerſe ſpoglie
Il tuo volto, il tuo merto:

Or

Or eccomi á tuoi piedi ó serua, ó
moglie,
Eccoti al par de gl' occhi il core
aperto.

Luc. Sorgi, e de nostri petti
Siano eterno legame, eterni affetti.
Ma dimmi, quali auuisi
Da ch'ei partí, di Lucimoro haueſti?

Lau. Nuoui moti improuisi
Sento nell' alma: forse
Qualche nuoua di lui darmi sapresti?

Luc. Dunque viua nel seno
La memoria ne serbi.

Lau. Ei fú ne gl' anni acerbi,
Nol niego, del mio cor primo
desio.

Luc. Godresti di vederlo?

Lau. O ciel che sará mai?

Luc. Quello son' io.

Lau. Ah che pria di saperlo,
E per nouello, e per antico ardore
Ne fú presago il core.

1. Chi l' anima auuezza
A gioie non há,
A tanta dolcezza
Resister non sá.

2. Per tè Lucimoro
Quest' alma sen vá.

Mi ſtruggo, mi moro,
O ſtelle pietá.
Luc. Oh Dio! Che fai miá vita?

SCENA TERZA

Roſaura, Lucimoro, Laurinda ſuenuta.

Roſ. LAurinda in braccio á morte?
Aita aita.
Luc. Deh ſoſtieni ti prego
Dama gentil queſta cadente ſalma;
Sin che dal vicin fonte io tragga l'onda,
Per riſuegliarle in ſen gli ſpirti, e l'alma.
Roſ. Ferma, che giá reſpira,
E piú di gioia, che d'affanni abonda.
Luc. E qual aſtro s'adira
Contro l'anima mia?
Lau. Chi mi richiama al giorno, e qual fortuna
Tè per mio ſcampo, ó bell'amica inuia?
Roſ. S'á te giunſi opportuna

Fú

Fú la ſorte ch' al piè m' impennó
l' ali.

Lau. Infinite immortali
Gratie ti rendo, e tú dolce contento,
Lucimoro mio ſpoſo,
Adorato mio bene.

Roſ. Oh Dio! che ſento?

Lau. Deh vieni á queſte braccia
Che ſon di vera fè nodi, e catene.

Roſ. Pur troppo, è deſſo.

Luc. Ecco mia vita --

Roſ. Ferma
Spergiuro, traditor, ferma tiranno,

Luc. Chi ſei? che parli?

Roſ. E ſu'l mio viſo ancora
Nuoua menzogna ordiſci, e nuouo
inganno?

Lau. Infelice, che aſcolto?

Roſ. Volgi l' indegno volto
Lucimoro coſtante,
Degl' huomini il piú fido, e piú ſincero.
Dì, conoſci Roſaura
A tè ſpoſa, ed amante,
O nè perdeſti affatto
La memoria, e 'l penſiero?
Quant' è, che non haueſti (giorno
Di lei nouella, e quando penſi vn

Dar volta á Candia, or che già morto il zio
Ti permette il ritorno?
Dimmi perfido dì
Così riuolgi alla tua ſpoſa il piede?
La promeſſa, la fede
Si cancella così?
Dimmi perfido, dí.

Luc. Dormo, veglio, vaneggio, ò doue ſono?
Queſt' è Roſaura.

Roſ. E tú Laurinda al ſuono
Delle giuſte mie voci
Cangia voglie, e penſieri, e ſe: bramaſti
Farti ſpoſa á coſtui, troppo tardaſti;
Mira queſti veraci
Teſtimonij di fè, ch' or ti preſento;
Queſti, queſti colori
Mi dichiaran' ſua ſpoſa, e queſto nome
Ti fará noto come
Tú ſei ſchernita, & vn fellone adori.

Lau. Oh Dei che miro? e pur reſtiamo in vita

Roſ. Io deluſa.

Luc. Io conuinto.

Lau. Et io tradita?

Roſ. Mà tù parla, riſpondi,

Di-

Difenditi, se puoi,
O pur taci in eterno, e ti confondi.
Empio, il cielo t'accusa, e al ciel's'aspetta
Di tua maluagitá l'alta vendetta.
Io ben la spero vn giorno
Per tanti falli à tutto il mõdo aperti,
E per più non vederti
Parto, fuggo, m'inuolo, e più non torno.

Lau. A quai cimenti, oh Dio, chiari, e scoperti.
Il mio decoro esponi?
Il cielo ti perdoni
Lucimoro, se l'merti.

Luc. Ah Laurinda, ah Rosa --
Con chi fauelló!
Che parlo, che pretendo?
Forse ingiusto, e rubello
Il cielo inuocarò, s' il cielo offendo?
E doue sono ó Numi i sdegni vostri?
O spiriti, ò furie, ò mostri
Dell' eterno martire
Insegnatemi à morire.
Ma come in queste sponde
Giunse Rosaura? e come
Sì d'improuiso a gl' occhi miei comparue?
Son chimere, son Larue

O pure il duol m'inganna, e mi confonde?
Ah ch'à torto sì duol, chi dà se stesso
Si conuince, e si danna.
O terra
Disserra
L'orribil tuo seno,
Si ch'io nasconda almeno
La mia vita, il mio scempio, il mio fallire.
Insegnatemi à morire.

SCE-

SCENA QVARTA

Lisa Lucimoro.

1. *Lis.* NE ſapete far più
Sguaiato malcreato?
Non só chi mi tiene,
Che ſopra le ſchiene
Non vi facci le freghe in sù, e in giù.
Sguaiato malcreato
Ne ſapete far più?

Luc. Di cuoprir le mie colpe in vano ſperai:
Liſa è coſtei, ch' á me riuolge il piede,
Cui ben nota è la fede,
Ch'a Roſaura giurai.
Quando più cerco, ó Dei, ragioni, ò ſcuſe,
Al par de falli miei naſcon' l'accuſe.

2. *Liſ.* Ne ſapete far più
Monello Birbantello?
Prometter la fede
A Dama, che crede,
Trouarne vn'altra, e poi beccarla sù?
Monello Birbantello
Ne ſapete far più?

Luc. Ahi

Luc. Ahi Lisa

Lis. Che Lisa ?

Luc. Tù palesi il mio scorno.

Lis. Parto, fuggo, m'inuolo, e più non
torno.

Luc. Deh Lisa per pietà sol'vna volta
O m'vccidi, ò m'ascolta.

Lis. Tant'è, son di natura
Così facile, e schietta,
Così pietosa, e humana,
Ch'io farei la pupilla, e son prouetta.

Luc. Dimmi Lisa gentile --

Lis. Orsù di gratia
Allargate vn pò l'piede, (de.
Non per mia causa nó, má per chi ve-

Luc. Dimmi come sannida,
Rosaura in queste parti;
Chi di Candia la trasse, e le fù guida?

Lis. Vi dirò: Son trè anni
Che di Rosaura il Zio vecchio, e balordo
Di viuer terminò: Filandro allhora,
Che quì viue, e dimora,
Ci richiamò sù l' Latio, e noi d'accordo
Quà nè venimmo in fretta.
Questa non è più lunga: eccoui detta
La veritá sincera,
L'istoria miserabile, má vera.

Luc. O

Luc. O Stelle, ó delle sfere orridi mostri.
Chi domina quá giù gl'influssi vostri?

Lis. Ch'io ti creda mai più! qualche balorda!

1. Piange, e ride in vn punto
Con vn certo falsetto,
Che mi rassembra appunto
Vn' ch' alletta i babbussi allo specchietto:
Ma poco i fatti alle parole accorda.
Ch'io ti creda mai più! qualche balorda.

2. Quel ciglio ebro di pianto
Dell'incaute Donzelle
E vn'amoroso incanto,
Che piace sì, má fá veder le stelle.
Quando i sospiri esali
Rubi l'alma dal seno, e par, che doni:
Ch'io mi fidi tè, questi stiuali.

SCENA QVINTA

Sireno, e Celindo.

Sir. A Quai fieri trauagli
Mi ſoggettaro il core
Di Laurinda i ragguagli?
Troppo á credere è duro,
Che quel vago ſtraniero
Sia mendace, e ſpergiuro.
Má che? pur troppo è vero,
Che ſmarrita è la fede,
Ed è tradito ſol chi troppo crede.

Cel. Come lieto ó Sireno
Di tua figlia ài ſponſali
Godo ancor io; per paleſarti á pieno
Dello Spoſo i natali, in breue haurai
Chiare proue, e memorie,
Ch'ei nel Tempio laſciò; riſuoni intanto
Del più ſincero amor la gloria, e l' vanto.

Sir. Le memorie, che dici
Troppo infauſte á mè ſon', troppo infelici.

Cel. E qual nuouo accidente
Ti perturba la mente?

Sir. A

Sir. A Laurinda lo chiedi,
Ch'in pianto si distrugge, e se nol' credi,
Vanne á Rosaura, e trouerai, ch'amore
Dá scherzo oprò con Laurinda, e finse:
Má sol Rosaura, á Lucimoro auuinse.

Cel. Deh sciogli quest' enigma: io non intendo.

Sir. Questo sentier' ch'io prendo
A Filandro mi guida: e giá che sposa
Di Lucimoro omai fatta è Rosaura,
Con la coppia amorosa,
E con Filandro insieme,
Rallegrarmi desio.
S'il mio cor ride, ò geme,
Altri nol può saper, che il Cielo, & io.

Cel. Come fia vero, ó Stelle,
Ció, che narra Sireno,
Se di Rosaura le sembianze belle
Lucimoro non vide? Vn sol baleno
Imenei non produce. Ah crude sfere
Voi vnite quá giù lutto, e piacere.

1. Qual maligno, qual cieco furore,
Contro me Lucimoro t'irrita.

A che

A che fine ſaluarmi la vità
Per rubarmi poi l'anima , e l'core ?
2. Di tradire vn amante che crede
Il Coſtume per tutto ſi ſpande :
Mà che manchi vn' amico di fede
E misfatto di ogn'altro più grande.

SCE-

SCENA SESTA

Lucimoro, Celindo, Filandro, e Sireno.

Luc. PVr al fin ti ritrouo
Celindo Amico.
Cel. O ciel che fia?
Luc. La sorte
Il fato, il ciel, la terra, e poi gl'abissi
Fulminan' contro mè vendetta, e morte.
Cel. E doue, e quando vdissi
Cader da gl'alti giri
Si veloce saetta?
Che fù? palesa, parla, dimmi,
Luc. Aspetta
Solo almen' ch'io respiri.
Cel. Fauella omai, che l'Alma vn sol momento
Dal seno mi diuide,
La tardanza m'vccide.
Luc. Sappi amico.
Fil. Celindo.
Luc. Questo solo mancaua al mio tormento.
Cel. Che brami?

Fil. E forſe queſto
Quel Lucimoro eletto
Fauorito da tè, da tè protetto?
Cel. Si: má perche?
Fil. Toſto il ſaprai. Riſpondi
Seduttor di Donzelle,
Tù, che fai da ſincero, e in petto aſ-
condi
Viſcere inique, e felle,
Qual zefiro, qual aura
Di maluagi penſieri onuſto, ed ebro
A danni di Roſaura
Ti tolſe á Creta, e ti portò ſu'l Te-
bro?
Cel. Ciò che diſſe Siren troppo fia vero.
Fil. Io d'Ariccia il gouerno
Reggo giuſto, e ſeuero.
Pende da cenni miei
Il caſtigo de rei.
Conoſci queſt'inuolto?
Luc. Ben lo conoſco, & è l'iſteſſó ap-
punto
Che nel tempio laſciai, ò al men mi
parue.
Fil. Queſti Ritratti
Non ti ſon noti ancora?
Luc. Ambi in vn punto,
Benche muti colori,
Sono de falli miei

Fa-

Facondi accuſatori.

Cel. Ah che pur troppo è vero; ó Cieli,
ó Dei?

Fil. Narrami adeſſo come
T'appelli, chi t'è Padre, oue naſceſti?

Luc. Pria che ció manifeſti
Breue tempo ti chieggio.

Fil. Così toſto s'oblia la patria, e'l nome?

Sir. Filandro à quel ch'io veggio
Coſtui vaccilla, e de le noſtre Fglie
Pur troppo ſi cimenta
Il decòro, e la fede:
Senno, e cura più lēta il caſo chiede.

Fil. Sireno il ver tù parli, Odi Celiudo:
Tù, che queſto garzone
E d'oſpitio, e d'amor faceſti degno,
Entro la tua magione
Cuſtodito lo ſerba, à tè l' conſegno.

Cel. Che cimento!

Sir. Che pena!

Fil. E che martire!

Cel. Seguimi Lucimoró.

Luc. A morire á morire.

Sir. Col ſilentio, e con l'opre
S'accquietano, ò Filandro
Gli ſcandali del volgo, e l'ver ſi ſcuopre.
In tuo poter giá ſono

La

La giuſtitia, e l'perdono.

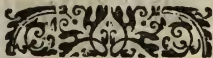
Fil. Non più: vanne Sireno, e ſe pretēdi
Gl' influſſi mitigar d'empio deſtino,
Di Celindo al giardino
La tua figlia conduci, e lá m'attendi.

Sir. O come volontieri
Il mio deſire á tuoi conſigli adeguo.

Fil. Vanne pur:con Roſaura or or ti ſeguo.

1. L'apparenza è vn chiaro ſcoglio
Che ſchiuare ogn'vn lo puó;
E vn Chriſtallo, che paleſa
Ciò che l'Huomo in ſen celò:
E vna cifra in bianco foglio,
Ch'ogni arcano riuelò.
L'apparenza &c.

2. Se del mondn il vaſto Egéo
L'imprudenza nauigò,
Agitata dal cordoglio
Speſſo in calma naufragò:
Che del fato il cieco orgoglio
Anco i ſaggi ſgomentó.
L'apparenza, &c.

SCE-

SCENA SETTIMA

Lisa, e Filandro.

Lis. SIgnor aspetta, prendi:
Fil. Forse qualch'altro gusto,
Ch'à quelli s'assomigli,
Ch' à i lor Padri oggi dì porgono i figli?
Lis. Di Lucimoro entro il perduto inuolto
Staua ancor questo foglio:
Rosaura non l'intende, io non lo voglio.
Fil. Non più, torna à Rosaura,
E senz'altra dimora
Di Celindo al giardin secò t'inuia.
Lis. Fammi questo fauore
Perdona à Lucimoro in gratia mia.
Fil. Che più tardi? Obedisci: io là v'aspetto.
Lis. Che Vecchio maledetto!
1. Alle nozze di oggi dì
Ci van' troppe sicurtà,
Ne giá mai si viene al sì,
Se lo sposo non le dá.
Perche tante ragioni?

Basta

Basta pēr capital
Lo stromento dotal cò i testimoni.
2. Se non han' gioielli, e vezzi
Vi diran' sempre di nò,
Ch'hanno i labri à dire auuezzi
Son Zitella, non si può.
Che tanti finimenti?
A mè sol basta vn fil
Di grossolano stil con due pendenti.

SCENA OTTAVA

Rosaura, e Lisa.

Ros. Lisa Lisa oue vai?
Lis. Veniuo appunto
Mandata da Filandro
Per condurui á Celindo.
Ros. Per condurmi à Celindo? à quale affare?
Lis. Ció dirui non saprei:
Ma gran fretta mostró: Presto al l'andare.
Ros. Così stolida sei, che la cagione
Penetrar non cercasti?
Lis. Quando parla il Padronē
S'obedisce alla cieca, e tanto basti.
Ros. Non trema al vento foglia,
Come il cor di Rosaura.
Disse pure à Celindo?
Lis. Ohimè! che doglia!
Ros. Che sarà mai di mé cieli tiranni?
Si sfogateui pure,
Ed alle mie sfuenture
Moltiplicate affanni,
Che se ben m'vccidete

Con ſi fieri tormenti,
Vſcir non vdirete
Da miei labri dolenti
Nè pietà, nè mercè.
1. Di vita per me
Il termine è breue,
Ch'à render piú lieue
Quel duol, che m'auanza,
L'iſteſſa Coſtanza
Baſtante non è.
Liſ. Ragazza
Piú pazza
Non trouo di tè.
Roſ. Ah falso Lucimoro!
La tua maluagità ſprona Celindo
A chiedermi conſorte:
Dal tradimento tuo ſpinto mio Padre
Fulmina contro mè
La ſentenza di morte.
Padre, Celindo, ſtelle, anzi comete
Contro me congiurate,
Così mi trafiggete,
Così mi tormentate?
Voi, voi, che vi pregiate,
D'eſſer giuſte, e ſeuere,
Riſpondetemi ó sfere,
La giuſtitia dou'è
La vendetta, che fà?

2. Se morte non dà
Riposo al mio core,
Di render minore
Quel mal, che m'auanza
L'istessa speranza
Speranza non hà.

Lis. Ragazza
Piú pazza
Di tè non sí dà.

SCENA NONA

Giardino.

Laurinda, Sireno, e Filandro.

Lau. MVto ſoſpeſo, e meſto
A queſta parte il genitor mi traſſe:
Ma il penſier non m' addita
O qual bene, ó qual male à mè riſulta.
Preueggo di mia vita
Certo il periglio, e la cagione occulta.
1. Quando quando
Tornerà
Quel ſeren
Di libertà,
Che dal ſen
Fuggí volando?
Quando quando?
2. Quando quando
Splenderà
Vn ſol lampo

Di

Di pietà,
Ch' à mio ſcampo
Io vó cercando!
Quando quando!
Ecco appunto Filandro, à cui mio Padre
Tutto de ſuoi penſieri appoggia il pondo;
Per vdir non veduta io quì m'aſcondo.

Sir. Di dui mali ó Filandro
Sempre il minor s' elegge: A' Lucimoro,
Parlai finora: io lo ritrouo amante:
Ma ſinceto, e prudente,
Con Roſaura coſtante,
Con Laurinda innocente.

Fil. Dunque à darli mia figlia
Sireno mi conſiglia!

Sir. Per euitare i mali
Non v' hà mezzo piú vero.
Daran' queſti ſponſali
Pace à Roſaura, ch' à ragion ſi lagna;
Poi di acchetar Laurinda è mio penſiero.

Fil. Cosí vuoi, cosí ſegua: vn dubbio ſolo. (come
Mi reſta ancor, per qual cagione, e

Nasconda Lucimoro
La patria, il Padre, e 'l nome.
Sir. L'accidente, il martoro (bata
Ch' improuiso lo colse, haurà tur-
Di quel garzon la mente.
Fil. Chi di me piú dolente,
Ch' in Creta hebbi il natale (eguale;
Di ricchezze, e d' honori à i primi
Et hor soffro nel Latio (e strazio
Disterrato, e rammingo in pena,
De le sciagure mie gl'vltimi auanzi!
Da rei nemici inanzi
Mi fú tolta la patria, indi i Corsari
Vn figlio m' inuolaro:
Et or gl' astri omicidi
Fan sí, ch' io mi preparo
Ad eleggermi vn figlio (non vidi.
Straniero ingnoto, e che già mai
Sir. Contro il voler del cielo
Non gioua human consiglio. (il velo,
Fil. Non più si tolga ad ogni dubbio
Se cosí vuole il ciel lo voglio anch'io.
Sir. A condurli m' inuio.

SCE-

SCENA DECIMA

Et Vltima.

Celindo, Filandro, e poi tutti.

Cel. PRia di giungere al bene
a 2. Quante passar conuiene
Fil. Ore dolenti!
Il mondo così vá
Chi soffrirle non sà, non si cimenti.
Sir. Filandro adesso è tempo
Di dar fine à i contrasti.
Fil. Odi Sireno
A Rosaura pensasti,
Et io penso à Laurinda:
La sua beltà vezzosa
Celindo à te si deue, ella è tua sposa.
Tú Lucimoro.
Luc. Ascolta (to.
Signor ti prego il mio parlar succin-
Illustre hebbi il natal; d'empio cor-
saro
Di tre anni fanciul preda restai:
Il mio nome è Tirinto: in Lucimoro
Al-

Allora lo cangiai, (moro
Che di trè luſtri adulto, al crudo
D' improuiſo mi tolſi,
E con fuga felice il pié diſciolſi.
Mi guidò la mia ſtella (allora
Nel *Latio* appunto, & in Ariccia,
Amato da *Laurinda*
Per due corſi di ſol feci dimora;

Fil. Ferma. Tirinto dunque
Non *Lucimoro* ſei?

Luc. Tale è il mio nome.

Fil. Dir mi ſapreſti come
Tuo Padre ſi chiamò?

Luc. Dentro vna carta
Ch' egli di Candia m' inuiò nel tēpo.
Della mia ſchiauitú *Filauro* è ſcritto.

Fil. Che ſento ó Dei?

Luc. Ma queſto nome in Creta (ſpatio
Reſta del tutto ignoto: Io lungo
Con la mente inquieta e l' Latio.
Doppo ch' abbandonai Laurinda,
Da vicin, da lontano (inuano.
Per quel Regno cercai, mà ſempre

Fil. Ma tú dimmi Tirinto, à quella carta
Riſpondeſti giamai?

Luc. Nol' feci allora, (ancora,
Ch' oltre il diuieto, ero fanciullo.

Fil. La conſeruaſti almen?

Luc. Come vn teſoro

Nel mio pouero inuolto
Anzi vnito à i ritratti (uolto.
Staua quel foglio in altro foglio au-
Lis. Sarà forse l'istesso,
Ch'à darui poco fà venni correndo.
Cel. Cieli ancor non v'intendo:
Fil. Si sí questa è la carta,
Che fù scritta da mè, ben la conosco.
O carta, ò figlio, ó Dio!
Quel Filauro son io.
E perche la risposta à me diretta
Non mi fosse intercetta,
Il nome di Filandro
In Filauro mutai.
Sir. Chi'l crederebbe mai?
Fil. La genitrice,
Di cui tutte in quel viso
Le sembianze rauuiso
Fù detta Orsilla à me compagna,
e moglie.
Tirinto chi di Candia (tio.
Come Padre ti scrisse, oggi nel La-
Per suo figlio t'accoglie.
E poi ch'il cielo è satio
Del mio lungo tormento,
Figlio deh prendi queste
Lacrime di contento,
Auanzi delle molte
Che da gl'occhi più volte

Per

Per tuà cagion verſai
E credendoti morto il ſuol bagnai.
Sireno amico.
Sir. Mio Filandro.
Fil. Queſto
E Tirinto il mio Figlio.
Dal tuo ſaggio conſiglio
Riconoſco ogni bene.
A Laurinda lo dono. (ſono
La. Tua ſpoſa ò caro anzi tuà ſerua io
Lu. Tuo ſpoſo ò cara anzi tuo ſeruo io
Fil. A te nobil Celindo.
Già che tanto l' amaſti
Roſaura ſi conceda.
Cel.) *Roſ.*) A tāta gioia nō hó cor, che baſti.
Luc. Roſaura amata ſuora
Lucimoro non piú: mà ben Tirinto
Qual fratello t' honora.
Roſ. Obediſco al Deſtino,
E ſe ſpoſa t' amai,
Or ſorella t' inchino.
Cel. Vita da Lucimoro, or da Tirinto
Alma, e vita riceuo.
Luc. A te mio genitore
E ſpoſa, e vita, & ogni bene io deuo.
Lau. Se colà fuor del tempio

Il tuo ſdegno irritai, Padre perdono.
Sir. Ogni tuo fallo, & ogni ardir condo-
Cel. Il contento piú vero   no.)
Fil. Dell' anime innocenti
Luc. E vna candida fede, vn cor ſincero.
A 3. Imparate ó viuenti
Che *La Sincerità* ch'il mondo appaga
Con altra egual *Sincerità* ſi paga.
Liſ. Piano, ch' aſſai ci reſta
Prima di dire Addio.
O guaſterò la feſta
O vuó marito anch'io.
Fil. Taci Liſa
Liſ. Che Liſa?
Che taci? Anderà forſe
Vna Dama mia pari alle Vaſchette?
O razze maladette,
Senz'honor, ſenza fè, ſenza creanza:
Chi trouó queſt' vſanza
Di maritar le figlie
Senza le Damigelle?
Vuó gridare alle ſtelle,
Vuò ſtordirui la teſta
Vuó dire il fatto mio.
O guaſteró la feſta
O vuó marito anch' io.
Fil. Mitiga alquanto ò Liſa
Lo ſdegno, ch' in te ſerue.
Di far ſpoſe le figlie, e poi le ſerue

Oggidì

Oggidí ſi coſtuma

Liſ. Vedete, la mi fuma

E la rabbia mi ſquote,

E cosí bella zitta

Lo piglio ſenza dote, e ſenza ſcritta.

IL FINE.